

Antonio Prete

Il *Commento* di Luigi Blasucci ai *Canti* leopardiani Qualche annotazione

Un commento, questo di Blasucci ai *Canti* leopardiani, che è corrispondenza profonda con il movimento, e con il fermento costruttivo, proprio del grande *liber* poetico: quasi suo esegetico contrappunto interiore, dialogo che diviene e si accresce e si modula secondo il cammino della poesia leopardiana, secondo le sue stazioni, secondo i suoi dispositivi di progressiva edificazione e definizione. In questo senso un vero commento attinge all'arte, a quell'arte che nasce in rapporto a un'altra arte: anche la filologia e la critica partecipano di questa feconda e inventiva prossimità.

Blasucci racconta e raccoglie, filtrando e portando nel genere classico del "commento", il suo lungo e assiduo intrattenimento con i *Canti*, gli studi ad essi dedicati, i passaggi e i ritorni, l'onda insomma di una fedeltà che ha un suo ritmo, con i suoi momenti intensivi, le sue quiete soste, le sue interrogazioni. Una fedeltà che, muovendo dall'accertamento ravvicinato e microfisico del tessuto formale, sonoro, immaginativo, conoscitivo del verso, indugia sulla frase poetica, sulla singola stanza, sulla forma "idillio" o "canzone", per giungere a considerazioni d'ordine esegetico. Considerazioni che dal margine del testo poetico si allargano alla prosa, alle *Operette*, allo *Zibaldone*, a tutti gli altri scritti leopardiani.

Commento, dunque, come *critica integrale*. Ma anche come critica ermeneutica e affettiva: un poeta che è presenza ininterrotta e sollecitante non può che essere il poeta di una vita, ponendosi, nel caso in questione, accanto ad altre presenze, come Dante, Ariosto, Montale.

Il commento di Blasucci è la ricostruzione di una "storia" compositiva, che segue il farsi del libro poetico, le sue fasi, i suoi riassetamenti, il suo *repentir* e il suo organizzarsi in una forma visibile e destinata al lettore. Questo divenire del grande libro è seguito anche lungo i balzi concettuali o dispositivi di teoresi poetica, come sono i passaggi dalla forma delle *Canzoni*, con i suoi arcaismi, alle «vertiginose figure semantico-infinitive degli idilli», al motivo forte della *temporalità* che sopravviene dopo gli *Idilli*, al dominio della ricordanza, all'uso elegante dello stile "pellegrino" che si assottiglia e dissimula «nelle forme di una 'familiarità' limpida e affabile». Fino, cioè, all'affermarsi di quella «poesia senza nome» che è però invenzione di forme. Ed è in queste nuove forme che Blasucci vede addensarsi quel meraviglioso elemento lirico, che raccoglie, nei due ultimi grandi *Canti*, *Il tramonto*

della luna e *La Ginestra*, il senso della caducità, della finitudine, del limite. E allo sguardo sulla universale *souffrance* della condizione umana unisce il senso della umana solidarietà e della compassione.

Il commento di Blasucci è, per questo, una storia della lirica leopardiana e allo stesso tempo una riflessione sulla lirica, sulla sua natura, sulla sua relazione con la tradizione e sulla sua rifrazione nelle esperienze del Novecento.

A me, come ad altri amici, è accaduto di sostare a lungo sulla scrittura leopardiana in uno stato di ascolto, e in quello stato muovere verso un'interpretazione che poi ha cercato nella forma del saggio il modo per accogliere le domande dell'autore, e per trascriverle nell'orizzonte del nostro domandare. La forma del commento sembrerebbe muoversi su un piano del tutto diverso, confermando la (pretesa) divaricazione tra filologia ed esegesi; ma quando la sua configurazione, come nel caso di Blasucci, accoglie il tempo dell'interpretare, con i suoi passaggi, le sue arcate, il suo respiro, e riporta quel tempo nella prossimità visiva e immediata del testo, cioè nelle annotazioni e nei margini, allora accade anche lì quello che l'esegesi rivendica come sua funzione propria, cioè far *vivere* il testo in colui che legge (esegesi da *ex-agere*: colui che legge trae motivi per la sua azione, il testo continua a vivere nella vita del lettore).

Il commento di Blasucci ricompone, nei cappelli introduttivi e nelle annotazioni, una storia dei *Canti* osservata attraverso la loro presenza presso i commentatori, soprattutto i primi commentatori: così un coro intorno al grande libro prende voce attraverso le citazioni e i richiami di particolari anche minimi. È la critica "a piè di pagina", la critica che sta sul pezzo del singolo verso, la critica che è insieme "explication" e chiarificazione e proposta, ma che non s'allontana dalla fisicità visibile e udibile del verso, è questa critica che Blasucci accoglie nelle sue annotazioni, ritessendone passaggi e ragioni. In questo commento c'è come una tessitura che mostra di tanto in tanto i suoi fili: la presenza di molte letture dei *Canti*, da quelle affidate alla forma del commento a quelle affidate ad altre forme interpretative.

Tra le considerazioni che trascorrono via via lungo le introduzioni e le note, vorrei dar rilievo ad alcuni passaggi che mi sembra definiscano in senso forte la tensione interpretativa, vera impalcatura di questo commento. Anzitutto l'individuazione, nel dettato dei *Canti* – nella visione che è sottesa al prender forma dei versi – di un equilibrio mirabile tra il definirsi dell'io lirico, della sua consapevolezza, e l'osservazione, oltre che la comprensione, di quella che il poeta chiama altrove l'esistenza universale, l'esistenza in quanto tale, il *bios*, diremmo oggi, in rapporto con il *cosmos*. Il commento di Blasucci segue l'affiorare di questo equilibrio, annotandone passaggi e movimenti e forme. E si tratta davvero, qui, del grande balzo di Leopardi oltre la consueta centralità romantica del soggetto, verso un *pensiero*

poetante che fa del soggetto il prisma in cui si riflette e da cui muove l'interrogazione sul limite, sull'oltre, sul confine tra visibile e invisibile, tra conoscibile e ignoto, ma anche sul rapporto tra la condizione umana e l'oltretempo stellare.

Altro luogo significativo: l'insistenza del commento sulle forme, sulla concezione mobile delle forme, come si svolgono lungo il cammino del poeta. Così è dell'idillio, del quale in alcuni scritti Blasucci aveva seguito il cambio di prospettiva, per dir così, il passaggio cioè dalla tradizione teocritea, naturalistica e paesaggistica, a una dimensione in cui è l'interiorità ad esser chiamata in campo, con le sue venature affettive, e di passione, ma anche con l'interrogazione del sé dinanzi al dischiudersi di quel che è al di là del sé, come l'intransitabile infinito. Un movimento dietro il quale Blasucci vede la lettura leopardiana del *Werther* goethiano.

Ancora. Un rilievo forte ha, lungo il farsi del commento, la rifrazione sui testi poetici di luoghi che appartengono ad altre opere leopardiane: i *Canti* esplorati e annotati come un momento per dir così intensivo e interrogativo (il che è proprio del linguaggio poetico) di una ricerca che ha le sue modulazioni nella prosa, nelle diverse scritture affidate alla prosa. Del resto Leopardi credo non si sia mai allontanato da una sua idea giovanile, quella di vedere la distinzione tra poesia e prosa come appartenente all'uso e alla consuetudine, ma priva di un fondamento in sé, potendo un poeta esprimersi come poeta, e poeta "caldissimo", anche nella prosa.

Ultima considerazione. In queste pagine di commento si riflette una *storia del commento* in quanto genere, una storia che Blasucci altrove ha avuto occasione di ricostruire e in certo senso ricomporre. In un commento a un grande libro poetico si può insomma scorgere una storia del genere commento, delle sue varianti, delle sue forme, dei suoi eccessi e limiti, delle sue ambizioni e audacie, dei suoi azzardi e delle sue passioni. In queste pagine che accerchiano e accompagnano e in qualche modo custodiscono il respiro poetico di Leopardi si può vedere in azione la forma commento nel suo più limpido ed esteso e mirabile esercizio: esperienza di una fisica ed esegetica prossimità alla parola poetica, e alla vita della forma – delle forme – che chiamiamo poesia.